fuori collana

La Spagna al bivio

Agustín Menéndez
9 Novembre 2026

Al momento in cui scrivo, la Spagna è nel pieno della campagna elettorale che precede le elezioni del 29 novembre. L'esito più probabile dopo il suffragio rimane quello di una coalizione di governo formata dal Partito Popolare di destra e dal partito di estrema destra Vox. Questo consentirebbe loro di orientare la propria politica verso una versione radicalizzata delle politiche "di centro-estremo" applicate dai governi di Aznar e Rajoy.

Un esito elettorale soggetto al doppio vincolo esterno

Niente di paradossale. La storia europea non è priva di casi nei quali l'estrema destra si fa alfiere di quello che Hermann Heller denominava "liberalismo autoritario", ed oggi si ripropone come neo-ordo-liberismo, l'ibridazione di ordoliberismo tedesco e neoliberismo anglosassone. Tuttavia, il grado di volatilità politica è tale che nessun esito può essere escluso, compreso quello in cui l'attuale coalizione di governo riesca a rinnovare il suo mandato.

Questa "liquidità" delle identità politiche, non solo in Spagna ma in tutta Europa, è strettamente legata al duplice vincolo entro il quale si svolge la politica europea e che, in ultima analisi, costituisce ciò che possiamo definire la "costituzione materiale-economica europea": la "grand strategy" americana e quello che è diventato l'Unione Europea, un vero e proprio dispositivo disciplinare. I partiti politici, una volta garanti ultimi dell'integrazione politica, sono stati in questo contesto ridotti a pure macchine elettorali.

Perché il "miracolo spagnolo" non viene premiato dai sondaggi?

Ma partiamo da una domanda precedente, posta non tanto in Spagna, quanto al di fuori della Spagna, in particolare in Italia. Come mai i sondaggi puntano a una netta maggioranza per Partito Popolare (PP) e Vox? La domanda è pertinente perché la Spagna ha superato, negli indicatori macroeconomici e sociali, tutti gli altri Paesi europei in questi ultimi anni. Il premierato di Sánchez non è stato solo un periodo di costante crescita economica (tranne durante il covid), ma anche una fase in cui le leggi sul lavoro sono state rafforzate, il salario minimo è cresciuto esponenzialmente e le crisi sono state affrontate con misure redistributive che hanno chiaramente fatto una differenza tangibile per i meno abbienti. Come mai questo "piccolo miracolo spagnolo" non si traduce nei sondaggi in una rinnovata fiducia alla maggioranza uscente?

Una risposta completa sarebbe complessa, ma due gruppi di fattori sono essenziali.

In termini strutturali, la crescita macroeconomica, pur accompagnata da importanti misure sociali di redistribuzione della ricchezza, non ha impedito la perdita di potere d'acquisto di molti settori della società (a partire dai dipendenti pubblici), sostenendo la crescita delle disuguaglianze, che si è piuttosto accelerata. Ciò ha reso irrisolvibili i principali problemi sociali, non ultimo l'accesso alla casa. Nonostante il marcato aumento del salario minimo, il numero di "lavoratori poveri" è cresciuto, dato l'incremento esponenziale degli affitti e dei prezzi di vendita delle case. Inoltre, la crescita economica è stata principalmente il risultato della crescita demografica, alimentata dall'immigrazione, e non di un aumento sostenuto della produttività. Per di più, e anche se meno trainata dal settore edile rispetto al boom degli anni 2000, l'economia spagnola continua a gravitare attorno al settore immobiliare attraverso il turismo (caratterizzato ormai da un processo di "*airbnbizzazione*" galoppante dei centri storici di tutte le grandi città, come dappertutto in Europa). Di conseguenza, il divario tra la performance macroeconomica e il benessere effettivo dei singoli si è ampliato. Potremo sintetizzare dicendo che cifre "macro" spettacolari sottendono cifre "micro" assai modeste, quando non deludenti. Le continue vanterie del governo sui successi macroeconomici non corrispondono, per una parte considerevole della popolazione, alla sua reale esperienza di vita. In alcuni casi, risulta addirittura controproducente il trionfalismo del governo, visto che consente ai social media di tradurre il messaggio in "questo governo vi mente".

La crisi della sinistra spagnola e del PSOE

In termini congiunturali, governare con una maggioranza parlamentare risicatissima si preannunciava fin dall'inizio un'impresa ardua. La situazione è stata ulteriormente complicata dal fatto che la parte "di sinistra" della coalizione di governo ha iniziato a frammentarsi nel momento stesso in cui si è confermato il nuovo mandato parlamentare nel 2023, con la scissione di Podemos da Sumar e la fuga successiva dei partitini regionali, che per la maggior parte del tempo hanno operato in autonomia. La tendenza si è confermata in questo periodo: la sinistra radicale emerge da tre anni di governo in una situazione di totale frammentazione. Tanto da non essere riuscita a presentare una lista unitaria per le elezioni, una situazione che potrebbe non solo portare alla sua trasformazione in forza extraparlamentare, fatta eccezione di qualche seggio simbolico a Madrid o Barcellona, ma anche favorire la formazione di un esecutivo PP/Vox. La sinistra radicale ha subito le conseguenze del duplice attaccamento al "movimentismo" e al "cesarismo", la formula che segna la specifica variante di "populismo" sviluppata da Podemos all'indomani del cosiddetto 15-M (15 maggio 2011, nascita dei c.d. Indignados). Occasionalmente inebriate da un approccio puramente tattico e personalistico alla politica, le formazioni in competizione per questo spazio politico non sono state in grado di sviluppare un programma coerente e sono rimaste fortemente subalterne ai Socialisti. A loro volta, i Socialisti sono stati travolti da un'ondata di scandali, con due segretari generali, molto vicini a Sánchez, finiti in custodia cautelare in carcere negli ultimi due anni. Oltre al pessimo giudizio politico di Sánchez, questi scandali confermano fino che punto un partito politico storico come il PSOE si è ridotto a una mera struttura di gestione del potere. A conferma di questo si aggiunge l'*affaire* dell'ex-premier socialista Zapatero, al centro di un'indagine scaturita dal suo ruolo di intermediario nell'assegnazione irregolare di fondi pubblici. Una vicenda che giunge dopo che, negli ultimi anni, la sua influenza politica – in qualità di consigliere dietro le quinte di Sánchez – era diventata talmente forte da far persino ipotizzare un suo ritorno alla politica attiva.

Tutto ciò ha costituito una combinazione tossica, sfruttata senza sosta dal PP e da Vox sui social media, celando allo stesso tempo le reali preferenze politiche della destra e dell'estrema destra, che si mascherano dietro vuoti slogan (anche) populisti. Il colpo di grazia è stato senza dubbio la crisi migratoria di Ceuta. L'opposizione è riuscita a imporre un'agenda in cui si affermava che la crisi fosse stata causata dalle politiche migratorie "aperte" del governo, compresa la regolamentazione di massa dei migranti irregolari nel 2026, quando non

addirittura da un vero e proprio tradimento “della patria” (si è accennato a cospirazioni di diverso tipo per consegnare la piazza spagnola del Nordafrica al Marocco). L’efficacia di tali (false) accuse è stata tuttavia garantita dalla gestione platealmente inadeguata della crisi da parte del governo. In seguito all’attraversamento di 80.000 migranti verso Ceuta, è emerso chiaramente non solo che non esistevano piani di emergenza adeguati a fronteggiare un evento del genere (che, a dire il vero, avrebbe dovuto essere considerato probabile, anche se non era chiaro quando si sarebbe verificato), ma anche che la capacità di mobilitare risorse umane e materiali in tempi non biblici era limitata. A ciò si è aggiunta quella che non poteva che essere una reazione misurata nei confronti del Marocco, dettata da considerazioni di realpolitik, che è stata però incomprensibile per l’elettorato, non solo di destra, ma anche di sinistra. In queste circostanze, la mancata solidarietà di una UE ostile alla politica estera del governo Sánchez era più che prevedibile, come lo era la reazione dell’amministrazione Trump. Gli effetti sono stati devastanti non solo a Ceuta (una città già tendenzialmente di destra), ma in tutta la Spagna.

I risicati margini concessi – tanto a sinistra che a destra – dal doppio vincolo esterno

I fattori congiunturali rendono ancora più incisivi i vincoli strutturali sotto i quali operano tutti i governi europei. Si tratta di ciò che potremmo definire il “doppio vincolo esterno”, derivante dalla subordinazione geopolitica e geoeconomica agli Stati Uniti, aggravata da un’Unione Europea che è diventata il veicolo di adattamento a tale subordinazione, e che si traduce in una crescente egemonia tedesca, in procinto di esprimersi in termini militari. Dal punto di vista della gestione economica, le sorti del governo spagnolo “di sinistra” sono eloquenti. Persino il miglior utilizzo possibile del limitato margine di manovra lasciato dal “doppio vincolo esterno” non consente una performance economica in grado di contenere il deterioramento del contratto sociale espresso attraverso la formula dello Stato Democratico e Sociale, consacrata nella Costituzione spagnola seguendo il modello della Costituzione Italiana del 1948. I numerosi successi sociali dei governi Sánchez non bastano a far credere di nuovo alla gente che la vita dei loro figli sarà migliore della loro. Possono certamente essere sufficienti per mobilitare gli elettori che temono che le cose peggioreranno ulteriormente se al potere ci sarà una coalizione diversa (cosa che si può dare per certa). In effetti, l’esito delle elezioni dipenderà dalla capacità della sinistra di mobilitare

nuovamente il proprio elettorato sulla paura di un governo PP/Vox, più che su un programma positivo al posto della paura, per dirla con Aneurin Bevan. I socialisti sono pienamente impegnati in una forma di centrismo *dal volto sociale*, mentre la sinistra socialista oscilla tra vuote formule massimaliste e una serie di rivendicazioni pertinenti, seppur disperse, che, anche se attuate, risulterebbero più migliorative che trasformative.

Allo stato attuale, ribadisco, l'esito più probabile delle elezioni è una vittoria amara per il Partito Popolare. Amara perché è tutt'altro che scontato che riusciranno a essere il partito più votato come nel 2023. Se la mobilitazione politica attorno al degrado dei servizi pubblici difficilmente permetterà alla sinistra di governare (neanche con una nuova "acampada de Sol"), potrebbe benissimo portare a un trasferimento di voti dalla sinistra frammentata al PSOE di Sánchez, consentendo ai socialisti di emergere come primo partito. Amara anche perché il PP sta perdendo voti a favore di Vox, in parte a causa della scommessa faustiana di prevenire questo travaso facendo proprio il discorso dell'estrema destra. Fra la copia e l'originale, il votante del PP tende a preferire l'originale di Vox. Questa strategia ha funzionato a meraviglia per Ayuso, la baronessa locale del PP a Madrid, ma ha fallito clamorosamente su scala nazionale. In realtà, la grande incognita della politica spagnola non è se Ayuso prenderà il posto di Feijóo, ma quando.

Se si volessero pronosticare le future azioni di governo della coalizione di destra/estrema destra dai loro programmi politici, si rimarrebbe completamente all'oscuro del loro probabile corso d'azione. Il PP e Vox hanno infatti fatto ampio uso della strategia populista di mobilitare la popolazione attorno a "significanti vuoti", primo fra tutti un'identità nazionale che rimane necessariamente misteriosa, in modo da evitare un'immediata identificazione con la tossica "ispanità" franchista (il carattere spregiudicato di Ayuso è tale che ha celebrato l' "ispanità", arrivando a circondarsi di consiglieri adulatori che si sono espressi contro l'insegnamento dell'inglese nelle scuole superiori). Ma più si sentono vicini al potere, più sono tentati di rassicurare gli interessi economici nazionali e internazionali che la loro sarebbe una versione radicalizzata del c.d. estremo centro. Si richiamano volentieri alla sovranità nazionale quando si parla di Catalogna, Ceuta o dei rapporti con Cuba, ma certamente non quando si tratta delle opportunità commerciali dei fondi statunitensi nella privatizzazione dei fondi pensione promossa dalle destre. *Pecunia nationalismum superat*. È proprio su

questi punti che emerge chiaramente come, a differenza di quanto accade in Italia, la destra spagnola sia tendenzialmente monolitica, malgrado la coesistenza di due partiti. Vox è nata come fazione scissionista del PP, soltanto meno restia a riconoscere il rapporto genealogico e politico con il franchismo. Ciò si riflette anche nel fatto per cui Vox non si pone per niente la domanda di come riconciliare il suo discorso "sovranista" con la posizione sull'Unione Europea. Mente il PP si schiera a sostegno della destra europea, personificata da Manfred Weber e Ursula von der Leyen, Vox sviluppa una critica all'Unione Europea fondata sul suo eccessivo interventismo economico, contrapponendole l'invocazione di forme di liberismo puro e duro, come nell'Argentina di Milei. Questa è quindi una sovranità nazionale slegata da qualsiasi "coesione sociale" e, di fatto, strumentale al liberismo radicale e al grande capitale.

Lo spettro dell'ultra-destra e l'attesa di un nuovo soggetto politico a sinistra

Ciò non significa che l'equilibrio di potere tra il PP e Vox, qualora arrivassero al governo, diventerebbe irrilevante. Un chiaro esempio è la politica migratoria. Vox si è espressa apertamente a favore della "remigrazione" *á la* Le Pen, che in termini meno diplomatici significa deportazioni di massa di migranti (inclusi, a quanto pare, anche coloro che hanno recentemente regolarizzato la propria posizione). Tralasciando le argomentazioni legali e morali, che non dovrebbero mai essere trascurate, questa politica è profondamente fallimentare. La Spagna, come gran parte dell'Europa, sta attraversando una crisi demografica negli ultimi vent'anni, e un flusso costante di migranti in arrivo è il modo meno drastico per garantire il funzionamento della società nei prossimi anni. Ovviamente, questo flusso viene governato con politiche sostantive di integrazione. Si tratta di un dato di fatto ben noto ai datori di lavoro, ma ignorato da Abascal e dai suoi seguaci entro Vox. Eppure, la facilità con cui si possono generare slogan su questa base sta trasformando la remigrazione in un fattore di mobilitazione politica. Se il Partito Popolare fosse tentato di accettare questa posizione come contropartita per la partecipazione di Vox al governo, si innescherebbe un processo fortemente destabilizzante. Ciò porrebbe immediatamente fine al principale motore della crescita economica spagnola e scatenerebbe dinamiche sociali in grado di fomentare quel tipo di disordini che si sono verificati solo occasionalmente nelle aree in cui un'elevata presenza di popolazione immigrata si combina con estreme disuguaglianze socio-economiche.

È probabile, tuttavia, che le differenze siano meno marcate tra PP e Vox per quanto riguarda le libertà civili. Il grado di impegno esistenziale per il pluralismo e la libertà da parte della destra si sta assottigliando drasticamente. In un paese traumatizzato da decenni di terrorismo dell'ETA (e, è bene ricordarlo, dalla guerra sporca al terrorismo), sia la destra che l'estrema destra si sono scatenate nel mettere in discussione il risultato più rilevante del governo Zapatero, ovvero la fine dell'ETA senza una sola concessione da parte dalla società spagnola (caso unico nella storia europea recente). Ayuso, in particolare, ha ripetutamente definito "pro-terroristiche" diverse forze politiche coalizzate con Sánchez, insinuando costantemente che il premier fosse il presidente dei terroristi. Questo si accompagna a una chiara preferenza per le soluzioni autoritarie dei conflitti sociali, dai conflitti sindacali (scioperi ripetutamente etichettati come scorretti perché "politicamente motivati", a prescindere da quanto focalizzati su concrete rivendicazioni sociali) alle proteste studentesche (e degli insegnanti).

L'esito di queste elezioni influenzerà profondamente il percorso che la Spagna intraprenderà nell'immediato futuro. Ciononostante, i problemi che affliggono il paese, come gli altri soci europei, rimarranno irrisolti. La speranza di un nuovo modo di intendere la politica risiede nei movimenti sociali e politici che emergono con programmi concreti, come fanno i cosiddetti sindacati degli inquilini. La loro serietà e capacità di auto-organizzazione sono segni di un chiaro rinnovamento politico, di una autorevolezza assente tra gli Indignati del 2011. Ma ci vorrà molto lavoro per trasformare le lotte settoriali in un programma politico coerente, sostenuto per qualcosa che non potrà essere se non un partito politico. Nel breve termine, tuttavia, la vera scelta è tra l'arrangiarsi del miglior modo possibile sotto il doppio vincolo esterno o il vicolo cieco delle politiche neoliberiste dell'estrema destra.